

Glielo dicevo: «Attento, sulla sinistra vedi fantasmi» Barbera: amico Segni avversario da battere

Augusto Barbera e Mario Segni, il costituzionalista di sinistra e il deputato della destra dici. Storia di un'amicizia nata nel '76, tra i sogni della riforma e le divisioni di oggi. «Ha fatto delle giravolte, ma non è un trasformista», dice Barbera. Ma ricorda: «Quelli che erano con lui oggi sono tutti nello schieramento progressista». Ma chi è oggi Segni per Barbera? «Un avversario da combattere».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Io gli dicevo: "Tu hai dei fantasmi in testa, oggi la sinistra è su posizioni liberaldemocratiche...". E lui? «Be', come vedi non avevo molta capacità di persuasione». Augusto Barbera, costi-



Il ricordo

«Sono un po' triste. L'ho conosciuto nel '76. Allora sognava una Dc collocata al centro destra, sul tipo della Cdu. Oggi va su quella strada. Ma Bossi non ha la stazza e la solidità anche psicologica di Strauss».

zionalista e deputato del Pds, per un giorno ministro di Ciampi, sorride e ricorda. Deluso? Amareggiato? «Un po' triste». Sorpreso? «No, davvero». Be', sembrava l'unico. «Il Segni di oggi è il Segni che torna alle origini, il Segni che avevo conosciuto nel '76, quando entrambi, per la prima volta, siamo arrivati a Montecitorio». E com'era, allora, Mariotto? «Il suo obiettivo era già quello di dar vita a una Dc collocata sul centro-destra, analoga alla Cdu tedesca. Aveva un disegno politico, non era semplicemente "anticomunista come tanti suoi colleghi". E oggi? «Forse si avvia verso quell'obiettivo. In più ha qualcosa che assomiglia alla Csu di Strauss, la Lega di Bossi. Ma Bossi non ha la solidità e la stazza, anche psicologica, di Strauss...».

Quasi vent'anni fa, dunque, si incontravano il giovane professore di sinistra e il giovane democristiano sardo. C'era Berlinguer, allora, e c'era Moro. E un governo Andreotti. E la solidarietà nazionale. «Eravamo entrambi contro il compromesso storico, perché entrambi alternativi», ricorda ora Barbera. Il progressista e l'uomo della destra democristiana si ritrovano insieme nelle prime battaglie per le riforme. «All'inizio degli anni Ottanta abbiamo avuto un'iniziativa trasversale, dentro la commissione Bozzi, che portò alla mozione Scoppola, firmata da me, da Pasquino, da Lipari, da Giugni e dallo stesso Segni...». Tutti di sinistra, oggi, «tranne Mariotto...», «esatto, che avrebbero dato vita, in seguito, escluso Giugni, al movimento referendario. Poi siamo stati insieme nel movimento per il collegio uninominale. Nella primavera del '90 abbiamo presentato gli emendamenti comuni per l'elezione diretta del sindaco, fermata dal veto di Craxi e dal voto di fiducia voluto da Andreotti. Poi i referendum. Ma è storia di oggi, la conosco...». Sospira, Barbera. Molte battaglie vinte, però. Annusce. Dice: «Però voglio sottolineare, con grande tristezza, una cosa: tutti i compagni di lotta di Segni sono oggi nello schieramento progressista. Anche fedelissimi come

lui polemizza. «Senza lui e i patti, forse, oggi avremmo Forlani al Quirinale», ricorda. Ma oggi è diverso... «Oggi c'è un'incoerenza di Segni. La sua attuale collocazione lo sta portando a imbarcare pezzi del vecchio regime. Che tristezza vederlo con Acquaviva, il principale collaboratore di Craxi, quello che definiva "incostituzionalissimi" referendum...». Ma avevamo tutti preso un abbaglio, quando pensavamo a Segni leader dello schieramento progressista? «No, non era un abbaglio. Ma la verità è che la realtà corre. Quando Segni va con Ad, la battaglia appare tra il vecchio e il nuovo. Ma, col tempo, la discriminante, anche grazie alla riforma, è diventata quella classica tra destra e sinistra. Da qui la rapida fuga verso il suo naturale schieramento...». Ingrato, allora? «Lui ha sempre riconosciuto che non sarebbe riuscito a organizzare il referendum senza il Pds, ma la sua cultura era lontana anni luce da quella della sinistra. Figurati, nemmeno con Scoppola riusciva ad avere un rapporto politico, perché era di un'altra "parrocchia" democristiana, quella di sinistra...».

Strano, però, questo Segni. Non si ritrova con la cultura della sinistra, ma poi a lui, che è un moderato, vanno bene i leghisti del cappio in Parlamento e delle pallottole a trecento lire l'una per i magistrati? Barbera annuisce: «Questo mi incuriosisce. Oggettivamente, è stato Bossi a fare le maggiori concessioni, ma...». Be', come possa trovare un accordo è tutto da vedere. E poi, scusa, questo suo evocare il «comunismo non fa un po' ridere? Da chi si sente il leader del centro-destra e da Bertinotti?». È un segno di debolezza. Evidentemente non ha ancora maturato gli elementi per, e tende a enfatizzare gli elementi contro, in linea con Berlusconi ma non con i principi della liberaldemocrazia. «Non è un po' pieno di sé?». «Mah, lui è stato creato dai mass-media, Repubblica e Giornale, che l'hanno tratto quasi dal nulla e ne hanno fatto un leader. Poi ha dovuto giocare senza organizzazione, ed enfatizzare al massimo il rapporto di tipo plebiscitario. Personalmente, la sua ambizione non mi pare né minore né maggiore di quella di altri politici».

E oggi, chi è Mario Segni per Augusto Barbera? «Un avversario da combattere. Una miscela Bossi-Segni-Berlusconi, con l'inevitabile appendice di Fini, può darci, invece della destra giscardiana, quella peronista...». Gioca a fare l'apprendista stregone, Mariotto? «Ancora un sospiro di Barbera. Mormora: "Apprendista stregone...". Mah, non so...». Può scivolare... Comunque, non devono governare, devono stare all'opposizione. Oggi la sinistra è molto più matura della destra. Loro non hanno nessuna cultura di governo...».



Mario Segni e Augusto Barbera nel 1992

Laura Cioccarelli/Dufoto

Popolari offesi anche in Sicilia per l'accordo con la Lega Si ribella la «sua» Sardegna «Siamo pieni di rabbia...»

CAGLIARI. Se va con la Lega, è meglio che Segni si trovi un altro collegio elettorale... In Sardegna (compresa la «sua» Sassari), nessuno dei vecchi amici, sponsor ed alleati è disposto a seguirlo. Di più: è una rivolta in piena regola contro l'ex leader dc più acclamato e più votato dell'isola, che rischia di travolgere lo stesso Martinazzoli. «Se è vero che ha una faccia sola, è l'occasione per dimostrarlo», ha scritto al segretario del Ppi Gian Mario Selis, dirigente «popolare» molto ascoltato in curia. «L'unica linea che riconosciamo è quella approvata dall'assemblea costituente, di piena autonomia della Lega», rincara il neosegretario regionale, Antonello Soro.

Brutta storia per Mariotto. Mai e poi mai si sarebbe aspettato che le bordate più violente gli sarebbero venute dagli «amici sardi». Amici fidati, come Piero Tamponi, già referendario e attuale capogruppo dei popolari alla Regione, uno che con Segni ha sempre continuato a filare d'amore e d'accordo anche nei momenti tormentati dell'«addio alla Dc». Il «fili» con Bossi, però, è davvero troppo: «Non possiamo assolutamente seguirlo - afferma Tamponi - perché in questo modo svenderemo la nostra identità...». Grosso modo, gli stessi concetti che usa il segretario Antonello Soro. Tutto finito, a quanto pare. Già l'altra sera, Soro non ha perso un minuto per scrivere una lettera a Martinazzoli e annunciargli il «totale dissenso» con l'iniziativa di Segni. E ieri è tornato sull'argomento: «Siamo un partito - ha spiegato - che ha subito una scissione proprio sui rapporti da tenere con la Lega...». Non possiamo rimettere ora tutto in discussione per andare dietro a Mario Segni. Un addio definitivo? Per parte sua, Soro spera ancora in un ripensamento dell'ex leader referendario: «Mi auguro che sui programmi e sulle questioni politiche ci si possa ritrovare ancora assieme. Ma senza Bossi».

Chi scrive lettere e chi spedisce fax di dissenso. Gian Mario Selis, consigliere regionale del Pp e leader di «Partecipazione e solidarietà», un'associazione vicina alla diocesi di Cagliari, ci ha messo le parole più dure: «Caro Martinazzoli, Partecipazione e solidarietà sollecita una tua esplicita presa di posizione per rimarcare la forte identità del Partito popolare che esige come inaccettabile qualunque forma di collaborazione elettorale con la Lega e con Forza Italia». A voce, poi, è ancora più esplicito: «Ora Martinazzoli può dimostrare davvero che ha una faccia sola, come ha detto all'assemblea costituente...». Questa è una storia che ci turba e ci riempie di rabbia: noi siamo geneticamente diversi da Bossi e dalle truppe di Berlusconi». «L'altro giorno, in Sicilia, amara delusione per un gruppo di politici e intellettuali che avevano firmato un appello ai siciliani di adesione al «Patto». «Ora ci dissociamo», scrivono Campione, Scimè, Paino e Butera.

Marco Pannella insulta giornalisti Rai

Scontro fra Marco Pannella e i giornalisti della Rai che abbandonano la conferenza stampa: è accaduto ieri a Roma, al termine dell'incontro fra Mario Segni e Marco Pannella, nella sede del «Patto» a Largo del Nazareno. Segni aveva appena letto il documento congiunto e a lui i giornalisti hanno rivolto le prime domande sulle reazioni critiche di Bossi all'incontro di ieri fra Maroni e lo stesso Segni. Telecomare accese e microfoni aperti, un giornalista della Rai ha dunque chiesto a Segni di commentare le reazioni del leader leghista. Pannella lo ha interrotto e ha detto: «Permettetemi di dirvi che siete dei cafoni come giornalisti?». «Come si permette?». È stata la replica del giornalista. «Ve lo spiego subito: è stato appena letto il risultato del lavoro di stamane che abbiamo compiuto assieme. E ovviamente - ha aggiunto Pannella - questo non è luogo per fare un lavoro giornalistico generico. Siete qui, fino a prova del contrario, su questo comunicato e sulle cose che riguardano il nostro lavoro». «La Rai se ne va» ha annunciato un giornalista Rai. A questo punto operatori e giornalisti della Rai hanno cominciato a lasciare la sala della conferenza. «Faccio presente alla Rai - è intervenuto Segni - che io sono qua». «Allora parleremo con l'on. Segni dopo», ha detto una giornalista.

Immediata le reazioni contro il gesto di Pannella: dalla Federazione della stampa al sindacato dei giornalisti Rai, dagli stretti collaboratori di Segni ai direttori del tg e dei gr della Rai: tutti hanno respinto gli ingiustificabili attacchi di Pannella. Tranne il leghista Serena: chiede sanzioni contro i giornalisti che hanno privato gli abbonati Rai dell'informazione.

La Mussolini finalmente si è laureata

«Tra un Bassolino e l'altro, finalmente ce l'ho fatta. Mi sono laureata». Alessandra Mussolini è stata ieri conosciuta dottoressa in medicina e chirurgia. Chi non ha visto fremere di ansia Maria Scicolone, allo spoglio delle schede, al ballottaggio che vedeva la figlia in corsa alla poltrona di sindaco di Napoli, ha assistito ieri allo spettacolo tenero di una mamma commossa e in lacrime, nell'aula magna della facoltà di medicina dell'università La Sapienza di Roma, quando la commissione di laurea ha proclamato i nuovi dottori. Un iter universitario rallentato dalla camera politica ma conclusosi con il massimo dei voti: 110 con lode. La Mussolini ha discusso una tesi in pediatria, relatore il professor Antonelli, dal titolo: «Fibrosi cistica». All'uscita dalla cerimonia, durata una ventina di minuti, Alessandra era visibilmente soddisfatta, anche se non ha potuto nascondere l'amarrezza per una nota un po' stonata: mancavano il marito e il padre, lontani per lavoro. La prima telefonata di congratulazioni viene dagli Usa: è zia Sofia. Poi, a mano a mano, parenti e amici salutano la nuova dottoressa. E Bassolino l'ha chiamata per complimentarsi: «Non credo proprio che si farà "vivo", sorride la Mussolini in tono scanzonato. E così la nipote del Duce porta a termine la carriera universitaria dopo che l'aveva vista al centro delle indagini e delle polemiche. Una vicenda vecchia che lei commenta così: «Si era già conclusa in un bicchier d'acqua, ora è solo acqua passata».

Acli, Anci, mondo imprenditoriale e sindacale criticano la scelta di Segni «Mino resisti, siamo con te» La base cattolica contro la Lega

ROMA. Vai avanti Mino, noi siamo con te. Nel mondo dell'imprenditoria, del sindacalismo, dell'associazionismo cattolico il coro è unanime. Non si può svendere un'identità, una storia, dei valori per un piatto di lenocchie. Di Mario Segni non piace affatto l'ambiguità, la sua corsa alla poltrona di premier che tutto travolge. Ma del resto, come dicono le Acli lombarde, perché meravigliarsi se opera «in direzione del polo conservatore? Martinazzoli non deve farsi spaventare dal rischio elettorale, vada per la sua strada, anche a costo di perdere Segni. Il suggerimento è di Lucio Duboldo, presidente dell'Ancli, l'associazione dei comuni italiani. Duboldo ne conosce di amministratori, conosce bene gli umori che agitano quelli del Nord e quelli del Sud. Per questo dice che Mino «deve resistere alle operazioni trasformistiche che sarebbero negative soprattutto

per il paese. Nemmeno per i voti bisogna confondersi». Certo la tentazione di compromessi, soprattutto al Sud con Alleanza nazionale, è molto forte, ma «una posizione limpida alla fine trova consenso».

Limpida, una parola che sembra esclusa dal vocabolario di Mario Segni. Al contrario Martinazzoli, testardo come un mulo, continua a tener duro e dice no alla Lega. E dunque, come suggerisce Sergio D'Antoni, si eviti di aggiungere confusione a confusione. Il segretario della Cisl - sindacato che ha smesso il collaterale all'Alleanza - insiste nel ripetere che in questo momento di grande confusione politica è più che mai necessario il radicamento dell'autonomia sindacale. Tuttavia la confederazione nei giorni scorsi ha stilato un documento con cui si invita a costituire un soggetto politico centrale sulla

base di accordi di governo e non elettorali. Ma non è proprio ciò che hanno fatto, o tentato di fare, Segni e Maroni? D'Antoni è tranchista: «La Lega ha visioni e interessi che sono antitetici alle posizioni in cui crediamo».

Che confusione sotto il cielo! Se la prende con la legge maggioritaria da un turno Roberto Mazzotta, presidente dell'Acri, l'associazione delle casse di risparmio. Per la verità lui non ha nessuna voglia di farsi tirare nella mischia, vuole assolvere il più possibile al ruolo di super partes. Ma gli scappa di dire che le alleanze si fanno tra omogenei, mentre la legge obbliga ad accordi di altro genere. «Il doppio turno, invece, prima obbliga a scegliere sulla base dell'omogeneità politica, quindi a fare convergenze tecniche». Un modo chiaro di porsi di fronte alla pubblica opinione, al-

l'elettorato che invece il 27 marzo andrà alle urne completamente disorientato. «Ma c'è anche un pasticcio in più, perché quelli che dovrebbe collaborare sul programma si trovano su fronti opposti». Par di capire che Mazzotta si riferisca proprio al Ppi e al Pds che di fronte hanno lo stesso problema: muoversi politicamente in vista delle elezioni con il massimo rigore per far capire da che parte stanno. Ne discende, ma Mazzotta non lo dice, che il pasticcio di Segni-Maroni invece va proprio da un'altra parte.

Dunque via dagli equivoci, Martinazzoli. Tira dritto. E, poi, suggeriscono sempre le Acli lombarde, perché insistere sulle posizioni di centro e rifiutarsi «al confronto con ogni componente il nascente polo progressista, nonostante le maggiori possibilità di intese programmatiche?». Già, perché? □ Ro.La.

L'INTERVISTA. Giorgio Calò, direttore della Directa «Mariotto stia attento coi lumbard perderà voti»

MILANO. Bipolarismo addio? Diciamo arriaverdici. Un sondaggio fresco fresco ci dice che fra una sinistra che viaggia sul 35% e un centro-destra che veleggia sul 34% c'è ancora un centro molto forte attestato sul 31%. Ma attenzione: non si chiama Segni più Bossi, ma Segni più Martinazzoli. «Siamo al tripolarismo imperfetto» dice Giorgio Calò, direttore della Directa. «Votare per il nuovo Parlamento non è come per i sindacati. E l'assenza del ballottaggio premia chi si aggrega, ma anche chi mantiene forte identità».

Dottor Calò, che succede nel polo moderato?

Che i poli sono due. Uno liberaldemocratico, di centro, l'altro come blocco d'ordine: più aggressivo ma anche eterogeneo. L'iniziativa di Berlusconi ha scompaginato un po'

le cose, ma il centro è vivo e vegeto. Secondo l'ultimo sondaggio, se il 34% sceglie uno schieramento con Bossi, Fini e Forza Italia, c'è un buon 31% che voterebbe Martinazzoli e Segni.

Dunque l'unificazione moderata sotto la Fininvest non si farà?

Le rispondo coi risultati del campione. L'80% degli elettori potenziali di Martinazzoli vede bene l'alleanza con Segni e viceversa. Ma alla domanda «Che ne pensate di un'alleanza con Berlusconi, Fini o Bossi?», la percentuale scende al 20%. E Segni potrebbe pagar caro il patto con la Lega se Martinazzoli non ci sta. Senza Martinazzoli Segni avrebbe problemi. E viceversa.

Insomma, Berlusconi danneggia i moderati?

Sicuramente ha danneggiato il centro. Ai primi di novembre quest'area era intorno al 45%. Oggi ha perso 14 punti, un terzo dei quali se n'è andato a sinistra. Anche la Lega soffre per Forza Italia. In due mesi ha perso il 3%. Il suo elettorato doc non sopporta l'eccesso di tatticismi. L'altro è fortemente attratto da Forza Italia. Il cambio di immagine, da forza antisistema a moderata, penalizza Bossi.

Che voti darebbe lei ai leader moderati?

A Martinazzoli e Segni darei 5. Hanno un po' troppo tempo.

A Bossi?

A lui 4. Aveva vinto senza giornali e tv. Aprire a Berlusconi è suicida.

A Berlusconi?

Due voti diversi. Se vuole aggregare il centro: 3. Se gioca per sé: 8 pieno.

E Fini?

7 o 8: più di così non poteva fare.